

In questo numero:

"Foiba rossa". È questa l'immagine della violenza alle donne che si vuole dare a scuola?

R. Lolli: Militari dell'Aquilano al fronte jugoslavo, 1941-1943

Un avvocato italiano e il suo collega serbo insieme nel difendere le vittime civili e militari dell'uranio impoverito utilizzato alla fine degli anni '90 dalla Nato nell'ex Jugoslavia

"Adulti nella stanza", il film di Costa-Gavras su Mes e Troika che non vogliono farvi vedere

---

<https://www.sketchthatstory.>

## Foiba rossa. È questa l'immagine della violenza alle donne che si vuole dare a scuola?

di Nicoletta Mandolini, 21.2.2020

La recente decisione della Regione Piemonte di unirsi alle iniziative degli amministratori del Veneto nella promozione del graphic novel Foiba rossa nelle scuole ha già sollevato, e a ragione, numerose [polemiche](#). Il testo a fumetti, edito da Ferrogallico nel 2018 e firmato da Beniamino Delvecchio ed Emanuele Merlino, abbozza infatti una rappresentazione dei controversi eventi dell'occupazione jugoslava dell'Istria, avvenuta a ridosso della seconda guerra mondiale. L'espediente utilizzato per tracciare un sedicente quadro storico che ben si sposi al discorso - spesso ideologicamente connotato - sulla giornata del Ricordo e sulle foibe è il riferimento alle vicende che hanno visto come protagonista la giovane Norma Cossetto, studentessa istriana e figlia del dirigente fascista Giuseppe Cossetto, il cui cadavere fu rinvenuto in una foiba nel 1943.

Molto è già stato scritto sulle [inesattezze storiche](#) che caratterizzano il testo e sulla [chiara matrice neofascista dell'operazione editoriale](#) che ha dato vita a Foiba rossa. L'obiettivo di questo contributo è quello di capire, per mezzo di una breve analisi delle dinamiche rappresentative proposte nel fumetto, quale immagine della violenza contro le donne studentesse e studenti si troveranno di fronte una volta che il libro arriverà sui loro banchi di scuola. Tale operazione si dimostra necessaria a fronte del largo spazio che il lavoro di Delvecchio e Merlino concede alla descrizione della presunta violenza sessuale subita da Norma Cossetto prima di essere infoibata ad opera di alcuni membri delle milizie titine . Fin dall'introduzione redatta da Ronzo Codarin, inoltre, il testo dimostra un esplicito interesse a trattare la storia della donna come "la storia di un femminicidio", proponendo quindi un chiaro rimando al tristemente popolare termine femminista introdotto per isolare concettualmente il fenomeno della violenza letale di genere.

Conviene innanzitutto chiarire la dubbia appropriatezza del termine femminicidio - usato per descrivere l'assassinio di una donna per motivi di genere\_e non l'assassinio di una donna tout court - in riferimento al caso Cossetto. [Precedenti ricerche](#)hanno infatti appurato come gli eventi che hanno portato all'uccisione della donna - ivi compresa la violenza sessuale - non siano mai stati confermati e non possano più esserlo, data la distanza temporale e l'intricata rete di dicerie su cui si è costruita la corrente vulgata. L'impossibilità di

garantire la veridicità storica del movente di genere e di dimostrare la violenza sessuale rende quindi problematico l'impiego del termine femminicidio e getta luce sulla natura del procedimento narrativo che caratterizza l'opera, il quale consiste nel presentare come fatti verificati eventi che, in alcuni casi, risultano essere solamente supposti. Considerato l'ampio spazio che [altrove](#) è stato dedicato a questa tecnica compositiva e alle criticità che la stessa comporta da un punto di vista etico, ci si limiterà ad aggiungere che è proprio la narrazione per immagini del fumetto a supportare la presunta oggettività del racconto. Nonostante le numerose potenzialità che il medium garantisce in termini di rappresentazione complessa (possibilità sicuramente non sondate in Foiba rossa), la storia a fumetti può, di fatto, fare a meno di una voce narrante e, conseguentemente, si relaziona agli eventi partendo da un'immaginaria posizione di obiettività o di distacco (Hatfield 2005; Barbieri 2017). Va poi aggiunto il fatto che la narrazione apparentemente oggettiva di fatti non verificabili risulta particolarmente problematica nel caso di rappresentazioni incentrate sulla figura di una donna e interessate alla questione di genere. Non sono le mistificazioni sulla vicenda di vita di Norma Cossetto e la sua strumentalizzazione parte di quella tendenza, diffusa nella cultura patriarcale italiana e non solo, a silenziare e a oggettificare il femminile? A questo proposito, un'analisi dettagliata del testo incentrata sul trattamento riservato al personaggio della donna non può che confermare la matrice sessista dell'operazione editoriale Foiba rossa.

In una delle note introduttive che aprono il romanzo grafico, quella firmata da uno degli autori, Emanuele Merlino, la protagonista Norma Cossetto viene presentata come donna in grado di impersonare le doti fondamentali dell'innocenza e dell'esemplarità, così da poter essere eretta a modello vittimario. Da una parte si ribadisce l'estraneità di Norma alle vicende politiche che avrebbero concorso alla sua morte e si insiste sul suo candore (caratteristica tipicamente muliebre, direbbero alcuni), in un procedimento retorico teso a confermare l'associazione tra le idee di vittima e di femminilità. Poco oltre, la donna è presentata invece come studentessa e insegnante interessata a perseguire la propria autonomia. L'intento di controbilanciare l'immagine di Norma come soggetto debole appare chiaro, a testimonianza del tentativo di ricoprire con una patina di politically correct che faccia l'occhiolino al discorso ormai mainstream sull'indipendenza femminile l'operazione di iconizzazione della donna.

L'attacco del fumetto tradisce lo stesso approccio politically correct, il quale si trasla addirittura nella scelta di adottare uno schema rappresentativo in voga tra le narrazioni femministe contro il femminicidio: quello dell'affidamento di dignità letteraria alla donna uccisa. Gli autori propongono infatti la scena fittizia della discussione della tesi di laurea di Norma Cossetto presso l'Università di Padova, scena a cui la donna prende parte nonostante la morte avvenuta precedentemente. Tale tecnica mira a riassegnare voce e agentività al soggetto vittimizzato e a contrastare sul piano del racconto l'oggettificazione a cui il femminile viene sottoposto nella realtà.

Eppure, nonostante l'assenza di criticità che caratterizza la cornice con cui Foiba rossa è imbellettato, il resto del fumetto non manca di fare pericolosamente appello al regime simbolico patriarcale che fomenta la violenza stessa.

Dopo una lunga parentesi nella quale viene introdotta la questione istriana (dalla dominazione asburgica, passando per il terremoto della Marsica fino agli eventi dell'annessione fascista di Fiume) la storia di Norma Cossetto entra nel vivo con una narrazione che segue il filo cronologico degli eventi a partire dalla sua nascita e dalla decisione dei genitori, entrambi istriani di lingua italiana, di battezzarla assegnandole il nome dell'opera

..segue ./.

Segue da Pag.21: Foiba rossa. È questa l'immagine della violenza alle donne che si vuole dare a scuola?

belliniana. L'assegnazione del nome avviene parallelamente all'associazione, suggerita dal padre, tra Norma e una giovane pianta che la bambina avrà il compito di curare e far crescere. Facile simbolo dell'attaccamento alla terra e alla "patria" istriano-italiana, la pianta riemergerà nella narrazione di Foiba rossa a costellare il percorso esistenziale di Norma: comparirà rigogliosa in occasione dei ritorni a casa negli anni trascorsi dalla ragazza come studentessa fuori sede, si spezzerà improvvisamente in occasione del suo stupro.

Il binomio donna - terra che l'accostamento tra Norma e la pianta supporta risulta altamente problematico se si pensa a come, nella produzione culturale e scientifica occidentale, l'associazione tra natura e femminilità sia stata funzionale alla simbolizzazione della donna come 'altro' rispetto al concetto di civiltà, tradizionalmente incarnato dal maschile, e a come la stessa associazione abbia contribuito a relegare il femminile nella sfera dell'istintuale, dell'irrazionale, dell'occulto (Woman and Nature di Susan Griffin è solo uno dei capisaldi del femminismo su questo tema). La problematicità del nesso persiste anche nel caso si associno alla terra caratteristiche positive, le quali generalmente coincidono con la capacità di curare e di nutrire, entrambe qualità che riconducono al lavoro di cura e riproduttivo affidato alla donna dalla società patriarcale. Non stupirà quindi la scelta degli autori di Foiba rossa di disegnare Norma bambina con le fattezze di una donna adulta che, mentre gioca con la sorella, contempla felicemente il matrimonio in abito bianco come suo destino.

La scena della presunta violenza sessuale subita da Norma, con cui il testo raggiunge l'apice della tensione narrativa e si avvia verso la conclusione, merita poi una riflessione a parte, la quale tuttavia non può che intersecarsi con le considerazioni fatte finora sulla rappresentazione di genere proposta nell'opera. Dopo essere stata rapita da membri delle milizie titine in una rappresaglia mirata a rintracciare il padre, la protagonista viene disegnata inchiodata ad un tavolo e semi-spogliata, in vista dell'imminente stupro. Una pagina nera con la scritta "Oggi ci prendiamo tutto quello che vogliamo perché, da oggi, tutto quello che è vostro diventa nostro" e una bandiera tricolore riversa a terra segue la vignetta appena descritta e ne anticipa una terza in cui Norma è raffigurata priva di sensi, con seni e gambe scoperti e insanguinati. Sottolineare come l'iconografia utilizzata in quest'ultimo panel sia esattamente conforme a quella che attiviste/i e studiose/i impegnate a sensibilizzare sulla corretta rappresentazione della violenza alle donne scongiurano (perché, banalmente, (ri)oggettifica la vittima riproducendo le dinamiche dello sguardo maschile che qualifica la donna come oggetto sessuale) dovrebbe essere operazione ridondante. Ciò che preme mettere in luce è, piuttosto, l'ennesima riproposizione dell'associazione tra donna (vittimizzata) e terra (invasa). La frase sopra riportata, chiaramente affibbiata ai miliziani comunisti, instaura infatti un parallelo implicito tra lo stupro - assassinio di Norma Cossetto e l'occupazione jugoslava dell'Istria. Ecco quindi che l'atto di "prendere" la terra d'Istria coincide, con il "prendere" (non a caso, verbo spesso usato per descrivere eufemisticamente l'atto dello stupro) la donna. Ecco quindi che la contrapposizione retorica tra il "nostro" (degli jugoslavi) e il "vostro" (degli italiani) non fa altro che avallare il riconoscimento della donna-terra come bottino, come oggetto di contesa. Ecco quindi che la donna, solo apparentemente protagonista, indipendente e simbolo della lotta alla prepotenza di genere, viene di fatto spogliato di ogni dignità e autonomia.

È davvero questa l'immagine della violenza alle donne che si vuole dare a scuola nell'Italia del 2020?

---

R. Lolli: Militari dell'Aquilano al fronte jugoslavo, 1941-1943

Il racconto corale, composto dalle voci di combattenti dell'esercito italiano provenienti dalla provincia dell'Aquila, ad un tempo spettatori ed attori di avvenimenti drammatici che il destino aveva riservato loro, evidenzia le molte ombre, non disgiunte da qualche tardiva luce, della occupazione militare in Jugoslavia.

Si tratta per lo più di testimonianze frammentarie tratte dagli stralci collazionati nelle relazioni dell'Ufficio Provinciale di Censura da telegrammi, lettere e cartoline in franchigia quasi sempre ad opera di soldati semplici, raramente di ufficiali, indirizzate a parenti, amici, fidanzate e che raccontano in presa diretta di vicende personali, destini che si intrecciano alla tragica realtà di una guerra di invasione. Non mancano spietate descrizioni dei crimini di guerra commessi:

"Dove passiamo noi alpini tutti piangono; non sanno più dove si devono nascondere; le povere donne e i bambini tutti piangono, però noi, sempre più crudi, ammazziamo tutti, nessuno lasciamo indietro; dove passiamo noi alpini non si trova altro che mucchi di morti dei ribelli e case bruciate; tutti ci ubriachiamo e mangiamo maialetti e galline tutti i giorni."

"Hanno fatto la rivoluzione perché non vogliono stare sotto di noi. Ma ora prendono dei gravi provvedimenti. Uomini, vecchi, donne, fanciulli sono presi in massa, rinchiusi in qualche casa e poi bruciati come sacchi di paglia.."

"I paesi dove risiedeva quella gente sono stati tutti bruciati, ci è ancora qualche piccolo movimento ma stanno facendo tutti la fine del porco."

L'invasione delle potenze dell'Asse in Jugoslavia nell' aprile 1941 e il lungo assedio seguitone sono ancora praticamente assenti dalla memoria collettiva nazionale, cancellati dall'overdose politico-mediatica sulle "foibe" e confusi nello stereotipo dell'italiano brava gente. La minuziosa ricerca di Riccardo Lolli, che qui proponiamo in un [corposo file PDF illustrato \(114 pagine, 7 MB\)](#), benché circoscritta al microcosmo delle località di provenienza, tutte della provincia dell'Aquila, squarcia il velo di Maja di tale rimozione e dimostra quanta storiografia sia ancora da fare sui fatti della Seconda Guerra Mondiale, solo avendone la volontà e l'onestà.

SCARICA IL FILE: <http://www.cnj.it/home/>

---

<https://ilmanifesto.it/>

L'uranio contro i civili

Storie. Un avvocato italiano e il suo collega serbo insieme nel difendere le vittime civili e militari dell'uranio impoverito utilizzato alla fine degli anni '90 dalla Nato nell'ex Jugoslavia

di Gregorio Piccin

su Il Manifesto del 29.08.2020

La responsabilità istituzionale per le «vittime interne» dell'uranio impoverito impiegato nelle «guerre umanitarie» della Nato nell'ex Jugoslavia è stata dimostrata inequivocabilmente dalla relazione finale della IV Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Gianpiero Scanu e dalle 170 cause di servizio risarcitorie e indennitarie a favore di altrettanti ex militari strappate nei tribunali al ministero della Difesa dall'avvocato Angelo Fiore Tartaglia. Per le responsabilità individuali delle alte cariche istituzionali dovremo invece attendere gli esiti delle indagini aperte dalla procura della Repubblica di Roma e dalla procura Militare grazie ad un esposto depositato recentemente dal generale Roberto Vannacci e supportato dalle dichiarazioni del colonnello Fabio Filomeni.

MA QUELLA che si prospetta come una spallata definitiva al muro di gomma (nazionale ed internazionale) sull'affaire uranio impoverito è la inedita saldatura tra le vittime militari dei Paesi che parteciparono all'aggressione e quelle civili dei Paesi aggrediti.

..segue ./.



Segue da Pag.22: L’uranio contro i civili

GLI INCONTRI alla base di questa iniziativa epocale si svolgono da oltre un anno, con molta discrezione, nello studio romano di Angelo Tartaglia. L’eco dei ripetuti successi dell’avvocato italiano, che non pochi grattacapi ha procurato e sta procurando al ministero della Difesa, hanno raggiunto il suo collega serbo Srdjan Aleksic il quale, accompagnato da Domenico Leggiero dell’Osservatorio militare, ha voluto assolutamente incontrarlo.

OGGI SONO PRONTI a rendere pubblica, in esclusiva per il manifesto, la loro strategia che punta ad ottenere verità e giustizia ai massimi livelli. «Ho incontrato il mio collega Srdjan Aleksic per la prima volta presso il mio studio», spiega Tartaglia. «Mi raccontò di aver perso la madre a causa dell’uranio impoverito. È uno dei più autorevoli avvocati dei Balcani e si è subito creato fra di noi una grande intesa professionale ed umana. È arrivato il tempo di affrontare questa tematica che in Italia ha colpito e continua a colpire i nostri militari reduci da queste aree contaminate, ad un livello più alto. Affrontare la questione nei tribunali in Serbia significa entrare nel cuore giuridico del problema. Non risparmierò le mie energie, dedicherò tutto me stesso e con me il mio collega finché non avremo raggiunto lo scopo di tutelare tutti.. Mai più un danno così enorme alle persone inermi ed al territorio....».

ALEKSIC è infatti molto noto in Serbia: da anni organizza presso l’università di giurisprudenza di Niš simposi internazionali sull’uranio impoverito coinvolgendo massimi esperti da Russia, Giappone, Francia, Belgio, Germania e Cina. «Il problema delle conseguenze dei bombardamenti è stata la mia ossessione per parecchi anni» spiega Aleksic – «Non solo per la tragedia che ha colpito la mia famiglia ma anche per i contatti personali quotidiani con i miei concittadini e con le persone del sud di Serbia. Il carcinoma ed altre malattie gravi con aumento di mortalità hanno segnato gli anni dopo l’aggressione criminale della Nato. Anzi, queste malattie sono diventate sinonimo dell’aggressione stessa. Grazie all’esperienza accumulata dal mio collega Tartaglia, faremo partire in autunno a Niš, Kragujevac, Belgrado, Vranje e Novi Sad altrettante cause risarcitorie. Si tratta di cause a favore dei malati di carcinoma, con incontestabili prove mediche che la malattia e’ provocata dall’uranio impoverito sparso durante i bombardamenti della Nato».

OLTRE alla sua esperienza l’avvocato Tartaglia ha messo a disposizione le perizie di istituzioni di riferimento che in Serbia non esistono come la Clinica Universitaria La Sapienza di Roma, l’Istituto di nanotecnologia di Milano e il Politecnico di Torino. «E comunque le cinque cause saranno solo il primo passo», continua Aleksic. «Nel mio ufficio adesso ho più di duemila casi di persone malate che in quel periodo lavoravano in Kosovo e Metohija. Dobbiamo radunare tutti i malati di carcinoma e altre malattie causate dall’uranio perché ogni singolo caso possa essere giustamente risarcito. Ciò vale anche per le famiglie dei morti che possiedono documentazione medica adeguata con prova della causa di morte. Verificheremo ogni singolo caso presso l’Istituto di nanotecnologia in Italia, presenteremo ogni singolo caso nei tribunali in Serbia e tramite le migliaia di cartelle cliniche chiederemo all’Onu di inviare ispettori indipendenti per fare verifiche sulla contaminazione dei territori a distanza di 21 anni dai bombardamenti. Poi ci rivolgeremo alla Corte dei diritti dell’uomo a Strasburgo e informeremo il Parlamento europeo. Il nostro obiettivo è che in tali processi siano chiamati in causa anche i Paesi che hanno partecipato direttamente o indirettamente ai bombardamenti Nato del 1999 anche mettendo a disposizione le loro basi. Questi Paesi, per la quasi totalità europei, dovranno farsi carico della bonifica totale dell’uranio impoverito presente sui nostri territori”.

Mentre la relazione finale della IV Commissione parlamentare d’inchiesta è stata depositata dallo stesso Scanu presso la presidenza del Parlamento europeo, l’internazionalismo giuridico che gli avvocati Tartaglia ed Aleksic stanno mettendo in campo varca i confini del legittimo risarcimento per le vittime militari e civili di questo maledetto metallo pesante ed assume chiari contorni politici: ristabilire finalmente quel diritto internazionale ed umanitario espropriato e fatto a pezzi dalla Nato.

---

**Adulti nella stanza (delle torture). Il film sul Mes e Troika che non vogliono farvi vedere**

Di Matteo Bortolon - La Fionda

*Il film di Costa-Gavras propone lo sguardo di Varoufakis sulla crisi europea in merito al braccio di ferro fra Grecia e Troika nel 2015. Ma è uno sguardo che se illumina bene il blocco di potere vigente, svela i limiti di tale punto di vista*

*Adults in the Room* è l’ultimo film del maestro quasi novantenne, Costa-Gavras, il più famoso regista greco vivente. Molto impegnato politicamente, ha segnato la storia del cinema con capolavori quali *Z-L’orgia del potere* e *L’Amerikano*. Dopo aver affrontato temi del potere nel senso più novecentesco, l’autore si confronta con i labirintici percorsi delle istituzioni europee, e precisamente uno dei loro momenti più decisivi e drammatici del decennio: la Grecia del 2015.

Com’è noto, a gennaio di tale anno vince le elezioni la sinistra di Syriza, portando a capo del governo Alexis Tsipras; tale partito, considerato di sinistra radicale, aveva vinto sull’onda della veemente critica della austerità portata dalla Troika, la gestione congiunta di Fondo monetario, Commissione UE e BCE del debito ellenico. I vincitori avevano promesso di mettere una parola fine alla serie infinita e mortificante di licenziamenti pubblici, privatizzazioni selvagge, tagli alla spesa sociale ecc. Tutti si aspettavano uno scontro con le istituzioni europee e Yanis Varoufakis, brillante economista, scelto come titolare del dicastero delle Finanze, era l’uomo che avrebbe condotto le trattative. Dimessosi nel giugno 2015 e avendo rotto con gli ex compagni, l’ex ministro ha pubblicato un libro nel 2017 in cui racconta la sua esperienza, spifferando un bel po’ di passaggi istituzionali da *insider*. Il film segue tale testo nel raccontare la vicenda.

Lo spettatore viene catapultato nella concretezza delle negoziazioni sulla austerità in seno all’Eurogruppo in modo straordinario. Tale raggruppamento informale – di cui la maggioranza ignora l’esistenza – comprende tutti i ministri dell’Economia dei paesi dell’Eurozona, e non esistono registrazioni o verbali ufficiali, ma si sa solo quanto i suoi membri raccontano alla stampa a posteriori.

Fino ad oggi.

Ad un primo sguardo si disegna una polarizzazione un po’ manichea – buoni i greci di sinistra, cattivi i tedeschi e le autorità comunitarie – ma in realtà lo sguardo è più complesso, entrambi gli schieramenti sono più ondivaghi e frammentati: se il cupo Schäuble, il superfalco tedesco tiene uno dei discorsi più franchi e chiari, all’interno dello schieramento del governo di Syriza non manca chi sotto sotto tifa austerità e lo stesso primo ministro è molto ambiguo. Il ritmo è incalzante e procede con la spedita precipitazione di un thriller.

Probabilmente è la prima volta che vengono mostrate così apertamente le dinamiche delle alte sfere europee: il disprezzo per il pensiero dissenziente, la avvilente incompetenza in materia economica, la disgustosa e abietta arroganza dei suoi rappresentati, la abominevole spregiudicatezza dei vertici nel cambiare le carte in tavola pur di spingere sugli interessi dominanti, la viscida doppiezza dei francesi, l’algida indifferenza dei britannici (che dicono chiaramente che non interferiranno negli affari dell’eurozona, seppur alla fine il conservatore Osborne sia una delle figure meno detestabili del quadro), il modo padronale e autoritario in cui i tedeschi dominano completamente la situazione con tutti gli altri che scodinzolano ubbidienti. Non si salva davvero nessuno: il mellifluo e viscido Macron (“vai a Berlino!”); l’olandese Dijsselbloem – allora presidente dell’Eurogruppo, ex ministro del governo Rutte, e oggi consulente per il MES (ma guarda un po’!) – un concentrato di servilismo e ipocrisia; Christine Lagarde, allora a capo del FMI, falsamente benevola; Draghi, gelido burocrate che fa balenare sotto i tecnicismi velate minacce. Su ogni cosa incombe la cancelliera Merkel, presenza sempre solo evocata (se non nella sequenza finale, un po’ felliniana), che nelle telefonate con Tsipras si mostra intrigante e falsa (“ci chiuderanno le banche!” “Ho parlato con la Merkel, mi ha garantito che non accadrà!” Invece...). Più che un amabile consesso una gabbia di leoni.

..segue ./.

Segue da Pag.23: Adulti nella stanza (delle torture). Il film sul Mes e Troika che non vogliono farvi vedere

Ma soprattutto aleggia lo spirito del tempo, la tecnocrazia: nemmeno un’ombra di rispetto per la democrazia. Se lo stesso Varoufakis mostra un certo grado di realismo piuttosto cinico (“una cosa sono le promesse elettorali, altro è la realtà”), nessuno pensa che la volontà popolare debba essere minimamente considerata: si deve firmare il MoU (l’accordo che applica la austerità), reconsiderarlo non è pensabile, e un debito è un debito. Nessun tipo di negoziazione è pensabile, nemmeno per salvare posti di lavoro, vite, o dare un po’ di respiro all’economia per una restituzione del debito in termini plausibili.

A più riprese nelle negoziazioni si pronunciano le parole faticose: dovete firmare il MoU (cioè capitolare tradendo le promesse elettorali) o vi chiudiamo le banche (qui il ruolo giocato da Mario Draghi e dalla BCE). Scene che sembrano prese di peso da *Il Padrino* di Coppola, vere e proprie minacce di ritorsione.

In una scena Varoufakis spiega il senso del circolo vizioso dell’austerità: un debito impagabile determina tasse alte, minori salari, pensioni, investimenti, e quindi minor prelievo fiscale e... più debito. Una lezione non troppe difficile da capire.

Che però è sempre troppo per la logica da ragionieri di quart’ordine dei rappresentanti della Troika, che chiedono (altra scena inquietante) un abbassamento dei salari del 30%; a fronte della stralunata reazione di Varoufakis che fa notare che sono già stati abbassati del 40%, loro rispondono che per onorare il debito occorre abbassarli di un altro 40%. L’osservazione che queste brillanti politiche hanno fatto aumentare il debito del 6% e diminuire il reddito nazionale del 26% non li scalfisce: “non siamo qui per discutere le sue lamentele, se continua chiuderemo la riunione”.

Chiudono e aprono il film le immagini delle manifestazioni di massa che sanciscono la vittoria di Syriza (all’inizio) e la vittoria del “no” al referendum indetto da Tsipras. Una festa di popolo, calda ed entusiasta, che incornicia la miserabile vicenda delle negoziazioni in seno all’Eurogruppo; immagini strazianti per chi ha anche indirettamente percepito la voglia di democrazia e di giustizia. Manifestazioni di piazza, scioperi, e alla fine il voto alla sinistra radicale: si può dire che i greci le hanno provate tutte per invertire la austerità che la Troika ha inflitto al Paese.

In seguito al referendum in cui la popolazione ha votato “no” (il famoso Oxi) il governo di Tsipras ha accettato MuO e austerità. Questi eventi vengono narrati di passaggio al termine del film da una voce fuori campo, senza spiegazioni né approfondimenti; ciò costituisce una chiave per disvelare la narrativa che si basa sulla posizione di Varoufakis, cui la pellicola dà veste visiva (in modo plastico e accattivante, e talora visionario) ma che richiede di andare oltre tale superficie per essere colta appieno.

L’allora ministro in una delle prime scene così spiega la sua strategia ad un collega economista statunitense: “arrivare ad un compromesso senza compromettersi”. Ma diversi personaggi lo avvertono sul fatto che nessun compromesso è possibile, o firmano il MoU o cercheranno di distruggerli – lo dice anche Schäuble con grande chiarezza. Quindi ha senso insistere in tale strategia? Nei dibattiti Varoufakis contesta le conseguenze delle politiche di austerità, non la loro *legittimità* formale o sostanziale. Va tenuto conto che già nell’europarlamento a febbraio 2014 era stata sollevata la questione dell’illegittimità della Troika, e che organismi come il Consiglio d’Europa avevano chiaramente criticato la lesione di diritti umani dalle politiche poste in essere – e non solo verso i greci. L’economista greco a fronte di ciò chiede che nelle conclusioni ufficiali dell’Eurogruppo venga detto che è in corso una “crisi umanitaria”. Cioè chiedeva agli stessi fautori di tali politiche di denunciarle come criminali. Aveva senso una simile richiesta?

Questa vocazione al compromesso ad ogni costo, rinunciando ad azioni unilaterali come la sospensione del pagamento degli interessi è stata duramente stigmatizzata da Eric Toussaint, coordinatore della Commissione per l’audit del debito greco (realtà di cui Varoufakis non rammenta) come un orientamento inadeguato e perdente.

Altro elemento che rimane inspiegato è la volontà dogmatica di restare nell’euro. A più riprese viene ingiunto ai rappresentanti greci di fare una scelta: firmate il MoU o uscite dall’euro. Tale eventualità viene categoricamente esclusa. Anche quanto Syriza trova dei miliardi dimenticati dalla BCE che potrebbero essere usati per non farsi chiudere le banche, Tsipras vuole usarli, ma il suo ministro lo avverte: “lo possiamo fare se usciamo dall’euro”. E quindi nulla di fatto. Ma perché? Perché le conseguenze sarebbero devastanti? Perché l’Europa (meglio: la Ue) è bella? Mistero. La cosa è data per scontata. Varoufakis prepara un gruppo anche per affrontare la situazione se il paese venisse buttato fuori dall’eurozona. Ma solo come estrema *ratio*, se sono gli altri a costringerli a uscire. Questa necessità di rimanere a tutti i costi conferisce al film una sfumatura di tragicità: stante la volontà ferrea degli eurocrati di mantenere le condizioni di austerità e il predominio della Troika (salvo letture semplicistiche che dissolvono il nodo di ineluttabilità nelle volontà soggettive: colpa del “cattivo” Schäuble o dell’ “ambiguo” Tsipras) e l’impossibilità di sciogliersi dal mortale abbraccio europeo (ricordiamo, anche se il film non lo fa, che proprio essere membri dell’Eurozona permette a Draghi di ricattare il governo lesinandogli la liquidità per le banche), il destino del paese è segnato e, a mano a mano che cadono le speranze di ammorbidire l’inflessibilità eurocratica, il guadagnare tempo e procrastinare non ferma il destino.

Come lettura politica però non è accettabile e delle due l’una: o la “natura delle cose” in ambito economico è tale da invalidare ogni possibilità di alternativa rispetto alla austerità, ed in tal caso sarebbe meglio – e più onesto – dichiarare apertamente che si tratta solo di gestire l’equilibrio dei rapporti di potere vigenti, dando ragione (*horribile dictu!*) a Renzi e ai suoi simili, che non blaterare di istanze fantastiche come l’Europa sociale o altre inezie, illudendo i militanti e i lavoratori. O è la prospettiva politica che va cambiata perché all’interno di quella esistente non è possibile far compromessi, ma solo – appunto – compromettersi. Forse va richiamata la oramai profetica frase di Emiliano Brancaccio risalente a fine 2014: “se Syriza, un partito della sinistra europea, si trova con responsabilità di governo e non ha un piano B, è *la fine storica della sinistra*”.